

MOSCA

All'ONU solo una «chiassata provocatoria»

E' il giudizio della Pravda che difende le «strette relazioni» con l'Afghanistan

Dalla nostra redazione MOSCA - L'Unione Sovietica considera la riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU sulla situazione dell'Afghanistan una «chiassata provocatoria», una «manovra» organizzata dagli americani e dai cinesi per attaccare il nuovo gruppo dirigente di Kabul e minare la solidarietà esistente tra URSS e Afghanistan. In questi termini si esprime la «Pravda» facendo riferimento agli interventi pronunciati a New York dal ministro degli esteri di Kabul, e dal rappresentante del Cremlino all'ONU Troianovskij.

L'organo sovietico insiste nel ribadire (come già scritto nella dichiarazione della «Tass» diffusa ieri a Mosca) che la situazione afgana riguarda «solo» il governo di Kabul e le sue «strette relazioni» con l'Unione Sovietica rinsaldate tra l'altro, dall'aiuto militare fornito, si dice, «per impedire aggressioni dall'esterno». Ogni altro genere di intervento deve essere considerato - questa la tesi sovietica - «un atto di interferenza negli affari interni dell'Afghanistan, una violazione della sovranità del paese».

Già nei primi giorni della rivoluzione d'aprile - continua il giornale - «Stati Uniti, vari paesi occidentali e dirigenti cinesi» avevano iniziato attività di «disturbo» negli affari interni dell'Afghanistan. In conseguenza di tali «interventi» - continua il giornale - la situazione afgana è andata precipitando diventando sempre più pericolosa e mettendo in evidenza la reale possibilità di un attacco dall'esterno. «Il governo afgano - torna a sottolineare l'organo del PCUS - si è così rivolto all'URSS per un aiuto capace di ostacolare un'aggressione esterna».

In pratica l'articolo della «Pravda» ribadisce punto per punto tesi già ampiamente illustrate in questi giorni. Ma il fatto che si torni a sottolineare in questo momento mentre si apprende da Bruxelles che il «no» sovietico ad una eventuale trattativa con la NATO sugli euromissili è deciso, fa pensare ad una complessiva linea di irrigidimento del Cremlino nei confronti degli USA e dell'Occidente.

La «Pravda» del resto insiste anche negli attacchi a Carter sostenendo che il presidente americano sta già svolgendo la sua campagna elettorale come «falso» dimenticando però che i problemi della sicurezza mondiale sono più che mai attuali e che la situazione si è estremamente aggravata. Il giornale, tra l'altro, si riferisce all'Europa rilevando che l'eventuale mancata ratifica del Salt 2 - o comunque il congelamento della ratifica - avrà sicuramente una «ripercussione negativa».

C'è poi un altro elemento sul quale la stampa di Mosca continua ad esprimere allarme. Riguarda la situazione nel Pakistan, un paese che secondo la «Pravda» è divenuto «roccaforte delle azioni sovversive contro l'Afghanistan». Il giornale rileva che nelle regioni pakistane si stanno organizzando gruppi di sabotatori e guerriglieri «appoggiati ed aiutati dagli americani, da vari paesi occidentali, dalla Cina e dai governi reazionari di alcuni paesi musulmani». La «Pravda», sostenendo che il Pakistan è ormai diventato la base numero uno dell'escalation imperialista contro l'Afghanistan - afferma che le responsabilità di Islamabad sono notevoli e «non corrispondono ai principi di buon vicinato».

Carlo Benedetti

PECHINO

«Cooperazione militare» tra USA e Cina

I colloqui di Brown con i dirigenti cinesi - Dure critiche all'Unione Sovietica

PECHINO - Cina e Stati Uniti «sono pronti ad attuare una vasta cooperazione militare», che comporterà non solo un intenso scambio di informazioni ma anche, e se si desse l'occasione, un reciproco interesse nel settore della difesa per garantire i reciproci interessi minacciati da una terza potenza: questo è il primo risultato dei colloqui che il segretario USA alla Difesa Harold Brown ha avuto, finora, con alcuni dei maggiori esponenti cinesi.

Giunto due giorni fa a Pechino, Brown - che guida una delegazione di cui fanno parte un vice-ammiraglio, Thor Hanson, ed un comandante di brigata aerea, Carl R. Smith, oltre a numerosi funzionari, tra cui l'assistente segretario di Stato per gli Affari del Pacifico, Richard Bolbrooke - è stato ospite di un banchetto offerto in suo onore dal ministro della Difesa e vice-premier Xu Xiangqian, con il quale aveva avuto in precedenza un colloquio.

Ieri ci sono state le conversazioni con il vice-premier, Geng Biao, nonché un pranzo di lavoro offerto in onore dell'ospite dal ministro degli Esteri, Huang Hua (con il quale sono state discusse anche «i problemi della penisola indocinese»). Per oggi è previsto in incontro con il vice-primo ministro Deng Xiaoping, mentre il 9 gennaio, alla vigilia della partenza per Wuhan, sono previsti una visita alla sesta divisione corazzata, di stanza fuori Pechino, ed un incontro con il primo ministro Hu Guofeng. Prima di giungere a Wuhan, Brown assisterà ad un'esibizione di combattimento aereo da parte della 38. divisione piloti da caccia. Da Wuhan, egli si recherà a Shanghai, dove prima di ripartire per gli USA (il 13 gennaio), visiterà

il quartier generale della flotta della Cina orientale. Agli osservatori che chiedevano quali forme potrà avere la collaborazione militare cino-statunitense, dato il fatto che la politica costante fin qui seguita dagli USA è stata quella di non vendere armi né alla Cina, né all'URSS un funzionario della delegazione ha dato una risposta articolata: «egli ha detto che «non sarebbe da sorprendersi se, nel corso dei colloqui, venisse affrontato il tema di un possibile confronto con l'Unione Sovietica, poiché ci si trova di fronte ad un intervento diretto delle forze armate dell'URSS in Afghanistan».

Stati Uniti e Cina continueranno comunque anche in futuro le discussioni sugli effetti delle azioni sovietiche nella regione asiatica e si consulteranno ulteriormente sulle appropriate risposte da dare ad esse; una dichiarazione di questo senso è stata fatta ieri sera dal portavoce del ministero della Difesa cinese.

Le due parti - egli ha detto - hanno concordato nel ritenere che «le azioni dell'URSS pongono direttamente in pericolo la pace mondiale e la sicurezza di tutti i paesi e rappresentano una sfida per la comunità internazionale. Pertanto si sono trovate d'accordo sul fatto che la resistenza e l'opposizione all'aggressione militare e alle ambizioni espansionistiche dell'URSS, rappresentano un problema molto urgente».

Anche il vice-presidente degli Stati Uniti, Hosni Mubarak, che è da sabato in visita ufficiale a Pechino, ha proseguito ieri con il vice-primo ministro cinese, Deng Xiaoping, i colloqui, che vertono non solo sui rapporti bilaterali e sulla questione del Medio Oriente, ma anche sulla situazione internazionale.

Vera Vegetti

PARIGI

La Francia non segue Carter sulla via del muro-a-muro

Il ministro degli esteri François-Poncet ribadisce la necessità di «mantenere saldi i nervi» e considera un'imperdonabile leggerezza abbandonare la politica di distensione - Annuncia una iniziativa autonoma fuori dei blocchi - Mitterrand contrario al «congelamento» delle relazioni con Mosca

KABUL Gli scontri in provincia ostacolati dalla neve

KABUL - Mentre nella capitale, vigilata con maggiore discrezione dei giorni scorsi da soldati sia sovietici che afgani, la situazione si mantiene calma, continuano nel resto del paese le operazioni militari contro i ribelli islamici. I combattimenti interessano complessivamente, con varia intensità, una decina di province: in molte zone, tuttavia, le abbondanti nevicate hanno determinato un netto allievolirsi delle operazioni.

Secondo fonti diplomatiche, reparti di paracadutisti sovietici sarebbero stati lanciati nella provincia di Badakhshan, nell'estremo nord occidentale del paese.

Un'aspra battaglia si è svolta non lontano da Jalalabad, sulla strada fra Kabul e la città pakistana di Peshawar; in questo scontro sono intervenuti in forze reparti dell'esercito afgano. I guerriglieri islamici avevano occupato il grosso villaggio di Surkhrod, a 10 chilometri da Jalalabad, truppe della undicesima divisione afgana hanno attaccato le posizioni dei ribelli dopo averle sottoposte ad un intenso fuoco di artiglieria. L'episodio, accaduto domenica scorsa, è stato confermato da fonti diplomatiche asiatiche. Va ricordato che tutte le notizie sulle operazioni militari in corso in Afghanistan vengono da fonti diplomatiche, da agenzie di stampa o da fonti della ribellione islamica, queste ultime non certo disinteressate.

A Herat, grossa città nel nord-ovest del paese, l'impianto che eroga il gas combustibile è saltato in aria domenica sera: le fiamme dell'incendio - afferma il giornale di Karachi Jang che dà la notizia - si potevano vedere da vari chilometri di distanza (Herat sorge in una zona estesamente desertica). Va ricordato che l'unico fuocile a capo tribù locale che si era unito alla ribellione islamica.

Concentramenti di truppe sovietiche - sempre stando al quotidiano Jang - sarebbero stati notati intorno alla città di Kandahar, nel sud-ovest, la seconda per importanza del paese e una delle più «difficili» per il regime, trattandosi di una città tradizionalmente assai religiosa e dalla quale provengono sia l'ultimo re afgano, Zahir scia, rovesciato nel '73 dal generale Daoud, sia lo stesso Daoud, rovesciato ed ucciso il 27 aprile 1978 dal colpo di Stato organizzato dal partito democratico popolare.

Il Pakistan ha conservato, sul lungo periodo, una collezione di fondo nell'orbita americana, ma si sono stati alti e bassi. La rimozione violenta di Bhutto (e degli ultimi residui di democrazia) ha ulteriormente ridotto gli spa-

zi di manovra e la forza di direzione autonoma del paese. Le tacite intese con alcuni stati dell'occidente sono state tecnicamente indispensabili per sviluppare la propria capacità nucleare. Malgrado il divieto formale imposto alle consegne belliche, gli USA stessi si sono riavvicinati e insistono ora per riprendere gli «aiuti». Islamabad non vorrebbe però essere costretta ad accettarli insieme a condizioni politiche vincolanti. In ogni caso deve fare i conti con grosse difficoltà finanziarie. Può ottenere una sovvenzione, o può farsi pagare da un paese amico come l'Arabia Saudita? Il Pakistan spende 350 milioni di dollari al mese in importazioni, esporta solo per un valore di 150 milioni, è forzato a turare la falla con costosissimi prestiti a breve termine. Nonostante la psicosi sollevata in Occidente circa l'invasione sovietica, le autorità pakistane non si sentono in imminente pericolo: temono piuttosto la turbolenza delle tribù afgane ribelli lungo la frontiera. Il Pakistan - scriveva ieri il «Guardian» - non vuole sacrificare i suoi legami con l'Islam e coi paesi non allineati: prima di accettare l'assistenza americana vorrebbe garantirsi la comprensione o l'assenso di queste forze. A maggior ragione,

ne dell'Eliseo e del governo, insiste sulla concezione «globale» della distensione, non sottovaluta «la gravità dell'affare afgano» (Parigi «si propone di votare il progetto di risoluzione in discussione all'ONU e che chiede il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan»), non nasconde che «le spiegazioni date da Mosca alla Francia non sono affatto soddisfacenti e non corrispondono alla verità di ciò che è avvenuto a Kabul». Sostiene infine che ciò impone, riguardo alla coesistenza e alla distensione, «gravi problemi che occorre esaminare senza debolezze o compiacenze nei confronti dell'Unione Sovietica» ma non intende cadere nella isteria o nella precipitazione tenendo presente che «l'alternativa alla distensione si chiama guerra fredda» e che il progetto distensivo, contrariamente a ciò che qualcuno sembra oggi voler ritenere, «non è stato proficuo soltanto per l'Unione Sovietica bensì per tutti i paesi dell'Europa e del mondo».

I suoi vantaggi sono evidenti per François-Poncet: «sia che si tratti dei settori commerciale, politico o militare. Sarebbe quindi «un'imperdonabile leggerezza sacrificare queste conquiste in pochi giorni con una escalation che si vede anche troppo bene dove potrebbe condurci». «Noi pensiamo - dice François-Poncet - che la distensione è equilibrata, che comporta vantaggi reciproci e mutui per

le due parti» e che prima di trarre conclusioni pessimiste è necessario proseguire con l'URSS un dialogo «per porla dinanzi alle implicazioni dei fatti afgani, alle nostre reazioni e quelle del mondo intero». Per questo «non prevediamo risparmi, ma di avere invece con Mosca delle conversazioni per mostrare che noi siamo per la coesistenza, sperando che essa adatterà il proprio comportamento a questa esistenza così sovente si è richiamata». Evitando di giudicare esplicitamente l'atteggiamento adottato dagli Stati Uniti, il ministro francese rileva tuttavia che le decisioni già prese da Washington, o quelle che Carter riterrà di adottare, «si situano in un contesto del tutto specifico delle relazioni particolari che hanno tra di loro le due superpotenze» e opera un netto distinguo tra Francia e Stati Uniti. Le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Unione Sovietica sono, egli dice, «da sempre dominate da preoccupazioni politiche». Quelle che invece la Francia mantiene con l'URSS «sono relazioni economiche di tipo normale attraverso le quali noi compriamo e vendiamo» relazioni che la Francia per principio non intende utilizzare a fini politici.

Questo atteggiamento «razionale e misurato» (come è stato definito dalla maggioranza dei commentatori politici) che critica implicitamente la posizione americana e

che si rifiuta di essere il prodotto di una decisione collettiva del blocco occidentale per la quale sta prendendo Washington, non ha mancato di sollevare reazioni negli ambienti che condividono invece la politica della rappresaglia e che chiedono «un congelamento» delle relazioni tra Parigi e Mosca. A questi ambienti risponde indirettamente il leader socialista Mitterrand.

Critico sulla posizione del PCF, che contrappone a quella del PCI e del Partito comunista spagnolo, Mitterrand ha risposto all'interrogazione di «Antenne 2», che gli chiede «ieri sera se nelle attuali circostanze se la sentirebbe ugualmente di realizzare il suo prossimo viaggio in URSS, di ritenere che «non sarebbe saggio per la Francia, pur dicendo quel che ha da dire, compromettere le relazioni con l'URSS che non si possono «mescolare troppo i problemi dell'Asia centrale con quelli che sono propri alle relazioni dei blocchi militari dell'est e dell'ovest» e che tutto ciò «non ha nulla a che vedere» con un suo probabile viaggio a Mosca dove «andrei a dire quel che penso ai responsabili sovietici».

Mitterrand in altre parole è per la porta aperta ad un dialogo «franco e senza riserve» e «non pensa che la Unione Sovietica voglia la guerra».

Franco Fabiani

che si rifiuta di essere il prodotto di una decisione collettiva del blocco occidentale per la quale sta prendendo Washington, non ha mancato di sollevare reazioni negli ambienti che condividono invece la politica della rappresaglia e che chiedono «un congelamento» delle relazioni tra Parigi e Mosca. A questi ambienti risponde indirettamente il leader socialista Mitterrand.

Critico sulla posizione del PCF, che contrappone a quella del PCI e del Partito comunista spagnolo, Mitterrand ha risposto all'interrogazione di «Antenne 2», che gli chiede «ieri sera se nelle attuali circostanze se la sentirebbe ugualmente di realizzare il suo prossimo viaggio in URSS, di ritenere che «non sarebbe saggio per la Francia, pur dicendo quel che ha da dire, compromettere le relazioni con l'URSS che non si possono «mescolare troppo i problemi dell'Asia centrale con quelli che sono propri alle relazioni dei blocchi militari dell'est e dell'ovest» e che tutto ciò «non ha nulla a che vedere» con un suo probabile viaggio a Mosca dove «andrei a dire quel che penso ai responsabili sovietici».

Mitterrand in altre parole è per la porta aperta ad un dialogo «franco e senza riserve» e «non pensa che la Unione Sovietica voglia la guerra».

Franco Fabiani

LONDRA

Secondo gli inglesi il Pakistan è incerto sulle offerte USA

Gli alti e bassi di una collocazione sostanzialmente filoamericana - Gravi condizioni del paese - Condizionamento imposto dai rapporti con l'India e Khomeini

Dal nostro corrispondente LONDRA - Bloccato internamente da pesante stato d'emergenza, davanti al pericolo di essere riebuchato all'esterno da un vortice internazionale, incerto sul da farsi per meglio salvaguardare la sua sopravvivenza: ecco il Pakistan d'oggi. Teme di rimanere coinvolto nell'occhio del ciclone che notrebbe abbattersi sull'Asia meridionale, e non sa come evitarlo. L'offerta di assistenza militare USA - scrivono i corrispondenti inglesi da Islamabad - ha posto il regime del generale Zia di fronte al più grosso dilemma che abbia dovuto affrontare nei suoi due anni di esistenza. L'improvviso rilancio della «solidarietà occidentale» si rivela infatti un grave imbarazzo, in questo momento, rispetto alla complessa e delicata trama di relazioni con gli stati vicini. Tante sollecitazioni e promesse d'aiuto anglo-americane non richieste minacciano di «proteggerlo» a costo di far scoppiare contraddizioni insanabili alla base dei suoi preparati equilibri di potere.

Il Pakistan ha conservato, sul lungo periodo, una collezione di fondo nell'orbita americana, ma si sono stati alti e bassi. La rimozione violenta di Bhutto (e degli ultimi residui di democrazia) ha ulteriormente ridotto gli spa-

zi di manovra e la forza di direzione autonoma del paese. Le tacite intese con alcuni stati dell'occidente sono state tecnicamente indispensabili per sviluppare la propria capacità nucleare. Malgrado il divieto formale imposto alle consegne belliche, gli USA stessi si sono riavvicinati e insistono ora per riprendere gli «aiuti». Islamabad non vorrebbe però essere costretta ad accettarli insieme a condizioni politiche vincolanti. In ogni caso deve fare i conti con grosse difficoltà finanziarie. Può ottenere una sovvenzione, o può farsi pagare da un paese amico come l'Arabia Saudita? Il Pakistan spende 350 milioni di dollari al mese in importazioni, esporta solo per un valore di 150 milioni, è forzato a turare la falla con costosissimi prestiti a breve termine. Nonostante la psicosi sollevata in Occidente circa l'invasione sovietica, le autorità pakistane non si sentono in imminente pericolo: temono piuttosto la turbolenza delle tribù afgane ribelli lungo la frontiera. Il Pakistan - scriveva ieri il «Guardian» - non vuole sacrificare i suoi legami con l'Islam e coi paesi non allineati: prima di accettare l'assistenza americana vorrebbe garantirsi la comprensione o l'assenso di queste forze. A maggior ragione,

Islamabad si preoccupa di preservare i rapporti attentamente coltivati col nuovo regime dell'Iran e guarda con sospetto alla proposta americana su questa conducesse ad un rafforzamento con Khomeini. In terzo luogo l'India: il clima fra i due paesi, storicamente, non è mai stato buono, ma dalla guerra del '71 in poi sono almeno riusciti a mantenere uno stato di pace sostanziale. La situazione potrebbe tornare a precipitare se prende campo la giustificata diffidenza che un Pakistan, ramato dagli USA, venga usato in funzione anti-indiana, specialmente dopo il ritorno al potere della signora Gandhi.

Il governo pakistano ha paura di rimanere strumentalizzato nella partita della tensione internazionale e se stesso essere abbandonato a poi essere (come è già avvenuto in passato) dagli USA non appena dovessero rientrare i motivi di frizione fra le due superpotenze. Ci sono, in alcuni circoli diplomatici inglesi, voci incontrollate che addirittura prospettano «lo stabilimento di una presenza militare cinese in Pakistan». Certi settori occidentali danno l'impressione di voler rialzare a tutti i costi la posta in palio. Il guaio del regime militare pakistano, nell'attuale groviglio di spinte e contropinte,

è probabilmente quello di non aver la forza sufficiente per respingere le tentazioni. Alla vigilia del viaggio di ricognizione del ministro degli esteri inglese Lord Carrington in Medio Oriente e in Asia, le fonti londinesi suggeriscono che l'occasione di poter rinsaldare i legami col suo maggior protettore è troppo favorevole perché il Pakistan possa rifiutare i pressanti inviti a farsi aiutare militarmente dagli USA con tutti gli oneri politici che ne potrebbero derivare.

Antonio Bronda

Il Messico nel Consiglio di sicurezza

NEW YORK - Colpo di scena nelle votazioni per la elezione del 15mo membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Dopo 154 ballottaggi, tutti senza esito perché nessuno dei due paesi era riuscito a ottenere la maggioranza di due terzi. Cuba e Colombia hanno ritirato la loro candidatura; subito dopo è stato annunciato che il gruppo latino-americano aveva deciso di appoggiare formalmente il Messico, che nella successiva votazione veniva eletto con 133 voti.

BRUXELLES

Ora sugli «euromissili» negoziato impossibile?

La NATO considera inaccettabile la richiesta sovietica di revocare la decisione sui «Pershing» e i «Cruise» - Una via già ostruita dal blocco del Salt 2

Dal nostro corrispondente BRUXELLES - Gli ambasciatori dei quindici paesi dell'Alleanza Atlantica, che seguono giorno per giorno dal quartier generale di Evère gli sviluppi della crisi internazionale, hanno esaminato, ieri, la risposta negativa di Mosca alla offerta di negoziato sugli «euromissili», avanzata dal consiglio NATO all'indomani della decisione di dare il via ai piani di costruzione e di installazione delle nuove armi nucleari.

Coerenti con la posizione che avevano ribadito in tutte le occasioni, prima della riunione del consiglio NATO del 12 dicembre scorso, i sovietici hanno ripetuto, nella risposta inviata da Mosca venerdì e discussa ieri a Bruxelles, che la condizione per l'avvio di una nuova trattativa sul disarmo nucleare in Europa è la rinuncia da parte americana e atlantica alla costruzione e alla installazione dei Pershing 2 e dei

Cruise. Se però, prima del 12 dicembre, si chiedeva alla NATO di non prendere alcuna decisione prima di aver avviato la trattativa, ora Mosca chiede agli occidentali di «revocare pubblicamente» la decisione presa il 12 dicembre, come pregiudiziale. Tale condizione è stata evidentemente giudicata inaccettabile dagli ambasciatori NATO, che hanno al contrario «confermato l'impegno di attuare queste decisioni».

Secondo fonti diplomatiche, tuttavia, i «quindici» (ad eccezione del rappresentante francese), avrebbero espresso la preoccupazione di non lasciar morire del tutto lo spirito della trattativa.

Sono, queste, le uniche, scarse informazioni filtrate dalla cortina di silenzio che ormai protegge le riunioni al quartier generale di Evère. La «fuga» di notizie attraverso la quale si è conosciuto l'infelice proposta di boicottaggio dei Giochi olimpici,

avanzata dagli americani agli alleati nella riunione NATO del 1. gennaio, ha suscitato, infatti, un tale vespaio di proteste, in Europa e in America, da consigliare, ora, agli ambienti atlantici il riserbo più assoluto sui loro lavori.

Ma c'è, evidentemente, un'altra ragione che impone alla NATO la massima cautela nel commentare il rifiuto sovietico alla apertura della nuova fase del dialogo sul disarmo. Ed è che l'offerta di trattativa avanzata a metà dicembre, prima di essere respinta da Mosca, era stata resa praticamente inoperante dalla decisione della Casa Bianca di rinviare «sine die» il voto conclusivo sul trattato SALT 2 per il controllo e la riduzione delle armi strategiche. Il negoziato sugli «euromissili» avrebbe dovuto costituire la terza fase delle conversazioni SALT. Il segretario di Stato, Vance, al termine del consiglio NATO di dicembre, era stato esplicito

su questo punto, in polemica con lo stesso segretario della NATO, Luns, che aveva ventilato la possibilità di un negoziato a sé, al di fuori dei SALT. «Ci potranno essere conversazioni preliminari con i sovietici» - aveva precisato il segretario di Stato - «ma la vera e propria trattativa sui missili nucleari di teatro non potrà avvenire che nel quadro del SALT 3». In questo modo, l'avvio della nuova trattativa è collegato alla conclusione di quella ancora aperta; ora che tale conclusione è rinviata alle calendre greche, del SALT 3 non si può neppure incominciare a parlare.

A questo punto, tutti gli sforzi con i quali si è tentato, da parte americana, di gabbellare la decisione sui missili come una premessa necessaria ad una nuova fase della trattativa sul disarmo, mostrano la corda.

Vera Vegetti

campagna abbonamenti 1980
Abbonarsi per essere protagonisti nello sforzo di capire e guidare la realtà del Paese
TARIFE DI ABBONAMENTO valide sino al 29-2-1980
7 numeri 76.000 38.500 19.500
6 numeri 66.500 34.000 17.000
5 numeri 56.500 28.500 14.500
4 numeri 46.500 23.500
3 numeri 35.500 18.000
2 numeri 28.000 14.500
1 numero 14.000 7.500
IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE a cura di Aldo De Jaco